

Giulia De Florio

**Fedor Il'ič Dan, *Two Years of Wandering. A Menshevik leader in Lenin's Russia*, translated and edited, with an introduction, by Francis King
Lawrence & Wishart, London, 2016 (236 pp.)**

“Dan è una delle maggiori figure della rivoluzione russa, uno degli esponenti più insigni del movimento operaio russo e degli avvenimenti del 1917”: così la figura di Fedor Il'ič Gurvič (1871-1947) – ‘Dan’ a partire dal 1901 – viene immortalata da un altro personaggio di rilievo della Rivoluzione, il “battitore libero e marxista irregolare” (secondo una felice definizione di Guido Carpi) Nikolaj Suchanov.

Di formazione medico, uomo brusco e dai modi sbrigativi, Dan si distingue per l'abilità pratica e organizzativa che mette al servizio della lotta di classe fin dagli esordi nell'arena politica, diventando un rappresentante di spicco del socialismo della Seconda Internazionale nonché fondatore del menscevismo insieme a Julij Martov.

La sua vita avventurosa comincia ben prima del 1917, con un esilio di tre anni ad Orel, dal 1896 al 1899, e poi nella Siberia orientale da cui riesce a fuggire, riparando all'estero e trascorrendo molto tempo tra Berlino e Parigi prima di fare ritorno in Russia; lì, allo scoppio della guerra, viene quasi subito arrestato e condannato a un secondo esilio siberiano da cui fa ritorno nel marzo del 1917, al momento della caduta della dinastia Romanov.

Gli arresti e le espulsioni non finiscono qui: nel maggio del 1919 Dan è mandato nella famigerata prigione Butyrka, poi viene allontanato a Ekaterinburg per due mesi e mezzo dove conosce, tra gli altri, Suchanov. Infine riesce a tornare a Mosca e il 1 febbraio 1921 ripara a Pietrogrado. Qui viene arrestato a marzo e rinchiuso nella prigione di custodia preventiva dove nel 1906 era andato a visitare Trockij, quando i due erano ancora ‘dalla stessa parte’. Nei giorni della rivolta di Kronštadt viene imprigionato nella Fortezza di Pietro e Paolo. Il 1 aprile viene spostato nuovamente nella prigione di custodia preventiva e, dopo una brevissima parentesi a Mosca – nei giorni del Terzo Congresso dell'Internazionale comunista –, viene riportato a Butyrka dove rimane per altri sei mesi. Alla fine del novembre 1922 per la prima volta i bol-

scevichi, ormai saldamente alla guida del Paese, sfruttano l'esilio amministrativo su scala di massa come arma contro i socialisti; ai primi di gennaio del 1923 il Presidium della Čeka approva l'esilio di un anno per tutti i menscevichi e di due anni per i membri del Comitato centrale. Dan viene liberato l'11 gennaio. La Mosca della NEP che si trova davanti lo stordisce: "I only managed to have a brief look at 'New Economic Policy' Moscow. But what I saw left me with the most depressing impression: not one iota of economic progress, and rapidly developing moral and political disintegration" [Dan 2017, p. 186]. Non ha però tempo di riflettere su quanto gli si presenta innanzi; nella notte tra il 26 e il 27 gennaio, a bordo di un treno diretto verso il confine lettone, Dan lascia per sempre l'appena proclamata Unione Sovietica

Dva goda skitanija si presenta come una testimonianza singolare, una sorta di resoconto in presa diretta a partire dal maggio 1920, più che uno sguardo – mediato o meditato – sui fatti rivoluzionari e le loro immediate conseguenze. Ed è proprio questa immediatezza a dare valore al libro; come nota Francis King, traduttore e curatore del volume, "it has not been censored or reordered with the wisdom of hindsight, nor is it a considered work of history in which events and impressions have been selected and reworked in order to demonstrate a thesis. It is one man's fresh account of his experiences, impressions and observations. It presents a vivid picture of life in the red heartland of Soviet Russia during the civil war" [Dan 2017, p. 36].

Attraverso la lente autobiografica, Dan ripercorre i momenti salienti del 1917-1921 – dalla rivoluzione di febbraio alla fine della guerra civile – mettendo in luce alcuni peculiari rapporti di forza tra menscevichi e bolscevichi e riuscendo così a mostrare una realtà ben più frastagliata all'interno del blocco che appoggiava Lenin.

Le memorie di Dan offrono un'analisi dall'interno di alcuni elementi che hanno caratterizzato la lotta per il potere all'indomani della caduta del regime zarista: vi si leggono lucide osservazioni circa l'Armata rossa – composta in prevalenza da contadini e perciò, dal suo punto di vista, sostanzialmente aliena all'ideologia bolscevica – ragionamenti sulla particolare concezione bolscevica di giustizia e un sincero elogio per l'impareggiabile talento di Lenin nel tenere coeso un partito che, a uno sguardo attento, mostra al suo interno dissapori e fratture.

Emerge con forza la 'questione del potere' entro la quale Dan mantiene da sempre la ferma convinzione – in contrasto con i bolscevichi – che i soviet debbano essere parte della repubblica parlamentare, ma non possano sostituire l'intero apparato statale russo.

Dalla sua voce perentoria si staglia la complessità dei movimenti politici a confronto con la guerra mondiale; il partito menscevico si divide, attestandosi su posizioni molto diverse – dalla destra ‘difensista’ di Potresov ai zimmerwaldiani siberiani capeggiati da Iraklij Cereteli (a fianco del quale figura lo stesso Dan) che nel 1917 optano per il cosiddetto ‘difensismo rivoluzionario’.

Una parte significativa delle memorie è dedicata alla prigionia in tutti i suoi aspetti, con un particolare interesse, quasi scientifico, per la dimensione sociale e psicologica che la connota: Dan rileva che già a partire da quegli anni la prigionia è diventata per i russi una parte *normale* della vita del paese – un luogo da cui virtualmente tutti, prima o poi, sono destinati a passare, chi come recluso, chi in visita a qualche familiare o caro; le sue parole, a quasi cento anni di distanza, risuonano come una sorta di nera profezia di ciò che avrebbero conosciuto i cittadini sovietici in epoca staliniana: “The prison administration and the prisoners themselves had developed a strange sort of indifference to the prison, as almost a kind of inevitable and normal stage in everyday life through which everyone must pass. ‘You can’t say no to prison or poverty’ – in Soviet Russia that old Russian saying fitted the general attitude better than ever before. The mysteries of prison had ceased to terrify people. Over the last few years, virtually everybody had been there – if not as an inmate, then as a relative visiting and bringing parcels” [Dan 2017, p. 132].

Accanto a queste riflessioni aperte e dettate dal momento contingente serpeggia tra le memorie del rivoluzionario una sorta di amarezza nei confronti del nascente Stato sovietico per il rapporto mal gestito con la parte menscevica, per aver reso l’ambiguità la cifra che contraddistingue l’atteggiamento dei bolscevichi rispetto ai loro ex compagni di lotta politica: “At the same time as Bolshevik journalists were depicting them as the worst kind of perfidious counterrevolutionaries, others from the ruling party were seeking their collaboration in running the state apparatus” [Dan 2017, p. 27].

Quando Dan è costretto ad abbandonare la Russia la funzionaria della Čeka predisposta alla sua pratica lo assicura che pur nel rispetto delle direttive imposte avrebbe cercato di rendere la partenza il meno dolorosa possibile. “Do you imagine that we can just forget that we used to be in the same party as the Mensheviks and used to work together?” [Dan 2017, p. 187]. Ciò che più colpisce Dan è che, benché la realtà avesse ampiamente negato questa comunanza di fondo, la rassicurazione della compagna Andreeva, ligia collaboratrice della polizia segreta, lau-

reata in legge e medicina, le sembra sincera: “But this was presumably one of those far from rare cases of dual sincerity – the hysterical ability to be equally sincere about two diametrically opposite and even mutually exclusive feelings and actions” [Dan 2017, p. 187]. Una dicotomia destinata a evolversi e a lasciare un solco profondo nella psiche della collettività russa lungo tutta la parabola sovietica.

La vicenda personale di Dan su cui si proiettano i momenti più salienti del periodo rivoluzionario russo getta luce sul processo che ha portato alla formazione del nuovo Stato sovietico, evidenziandone le incoerenze, i conflitti e le svolte dal punto di vista di chi avrebbe potuto anche diventarne protagonista e invece ne è stato messo a margine. La testimonianza di Dan aggiunge così un tassello importante al tentativo di comprendere la logica che ha portato i bolscevichi a volere – e infine ottenere – il monopolio politico e la gestione totale dello Stato.

Nel periodo post-rivoluzionario, ricorda ancora King, le memorie sono state probabilmente la forma letteraria più importante attraverso cui i menscevichi hanno potuto presentare un personale resoconto storico della Rivoluzione e della guerra civile. Questo libro, corredato da un’ottima introduzione critica e da alcune appendici documentarie – la più interessante delle quali è senz’altro il dossier della Čeka su Dan – si inserisce così nella tradizione memorialistica del movimento menscevico, portata avanti fin dal 1959 nell’ambito del progetto Inter-University della Hoover Institution (Università di Stanford), ma costituisce parimenti una testimonianza diretta e profonda di una storia che ancora, per fortuna, può far riflettere e appassionare.